

LA CLASSIFICA PUBBLICATA OGNI ANNO DAL TIMES HIGHER EDUCATION

Tra le prime 200 Università eccellenti non è presente alcun Ateneo italiano

FRANCESCO CONIGLIONE

Sta facendo scalpore in questi giorni il fatto che nella classifica pubblicata ogni anno dal Times Higher Education nessuna università italiana è tra le prime duecento al mondo. Ma è bene esaminare la situazione reale, non certo per edulcorarla, ma per vedere le reali dimensioni del fenomeno. In effetti di questi ranking internazionali ce n'è parecchi (ne ho contati otto) e ciascuno di essi ha differenti criteri per l'assegnazione dei punteggi: o si punta solo su parametri bibliometrici, che hanno di mira sostanzialmente la qualità della produzione scientifica misurata in base ai criteri oggi più gettonati (come l'impact factor); oppure si prendono in considerazione anche fattori strutturali e contestuali estranei alla qualità della ricerca scientifica, come appunto fa quello del Times.

In questo caso è facile che le università italiane siano penalizzate perché, ad esempio, per strutture e servizi non possono certo competere con le università americane o inglesi.

Se tuttavia prendiamo in esame i ranking basati esclusivamente sulla qualità della produzione scientifica, il quadro per l'Italia cambia. Uno dei più seri di questi è prodotto dallo Higher Education Evaluation & Accreditation Council of Taiwan. E da esso apprendiamo che v'è una università italiana tra le prime 100, 6 tra le prime 200, 13 tra le prime 300 e 29 tra le prime 500; il quadro dunque migliora di parecchio rispetto a quello fornito dalla graduatoria del Times, che si ferma a 9 università tra le prime 300.

Non basta. Se consideriamo le performance in tutti e otto i ranking esistenti scopriamo che tra di essi vi è una sostanziale convergenza nella individuazione di una trentina di università italiane che "entrano in classifica" tra le prime 500 al mondo e che per questo aspetto possono essere considerate le migliori in Italia: se escludiamo quelle con una sola presenza (che può dovuta a particolari circostanze) sono in tutto 31 università su 95.

È già una bella scrematura e un buon inizio per creare un sistema di eccellenza. E sia detto con un pizzico di orgoglio, l'università di Catania non solo è tra le 31 che entrano in classifica, ma si colloca in buona posizione con ben 4 piazzamenti su otto.

Se ora esaminiamo la performance dell'Italia nel contesto delle maggiori nazioni industrializzate (sempre per la qualità della produzione scientifica), vediamo che nel 2010 l'Italia, con 29 università tra le prime 500, si piazza al quarto posto al mondo, immediatamente dopo Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna.

Certo, non possiamo competere con le irraggiungibili 35 università americane che si collocano tra le prime 50; e tuttavia la performance dell'Italia è del tutto adeguata al suo ruolo di settima (o ottava) potenza industriale. Se non ci sono punte di eccellenza paragonabili a quelle americane o inglesi, tuttavia abbiamo un buon rendimento medio.

Notiamo infine, a beneficio di chi pensa che solo le università private possano essere le depositarie dell'eccellenza, che le università italiane presenti negli otto ranking internazionali sono tutte statali (ad eccezione della Cattolica di Milano).

Una conferma di questa non disastrosa performance delle università italiane nel campo della ricerca scientifica viene dalla classifica dei migliori 20 paesi al mondo per produzione scientifica: la produzione dei ricercatori italiani in termini di numero di articoli è tra le più alte (ottavo posto). Ciò fa sì che anche il numero di

citazioni sia elevato, collocandoci al settimo posto.

E se consideriamo la produttività dei ricercatori italiani, tenendo conto del loro numero, che nei paesi che ci precedono è di gran lunga superiore a quello italiano (come è anche assai superiore la percentuale di spesa in ricerca scientifica sul Pil), vediamo che l'Italia schizza al terzo posto, immediatamente dopo Svizzera e Olanda e precedendo paesi molto più rinomati di noi, come gli Stati Uniti o il Regno Unito.

Insomma, la produttività media per ricercatore è in Italia altissima, quasi da record, considerando le scarse risorse destinate alla ricerca scientifica. Ovviamente, così ci si ferma a un solo aspetto del sistema accademico, trascurando tutti gli altri (strutture, didattica, governance ecc.) sui quali invece le università italiane arretrano un bel po'. Ma la politica degli ultimi anni - che sempre più ha tagliato sulla ricerca - rischia di far svaporare quella

qualità che il sacrificio di molti è riuscito ancora a mantenere ad alti livelli. In merito basta un solo esempio: Harvard, la prima al mondo, ha ricevuto per il 2009 per ricerca la somma circa 705 milioni di dollari; in Italia nel 2009 il Miur ha stanziato l'intera ricerca universitaria italiana la somma di circa 136 milioni di dollari (fondi Prin): per finanziare la ricerca universitaria in Italia si stanziava mediamente il 19,3% di quello che riceve la sola Harvard. Con questi numeri la domanda che di solito si fa (perché i ricercatori italiani producono così poco rispetto ai colleghi americani?) andrebbe capovolta: come mai i ricercatori americani distanziano di così poco quelli italiani, in considerazione dei mezzi strumentali, delle risorse economiche e delle strutture di cui beneficiano?

